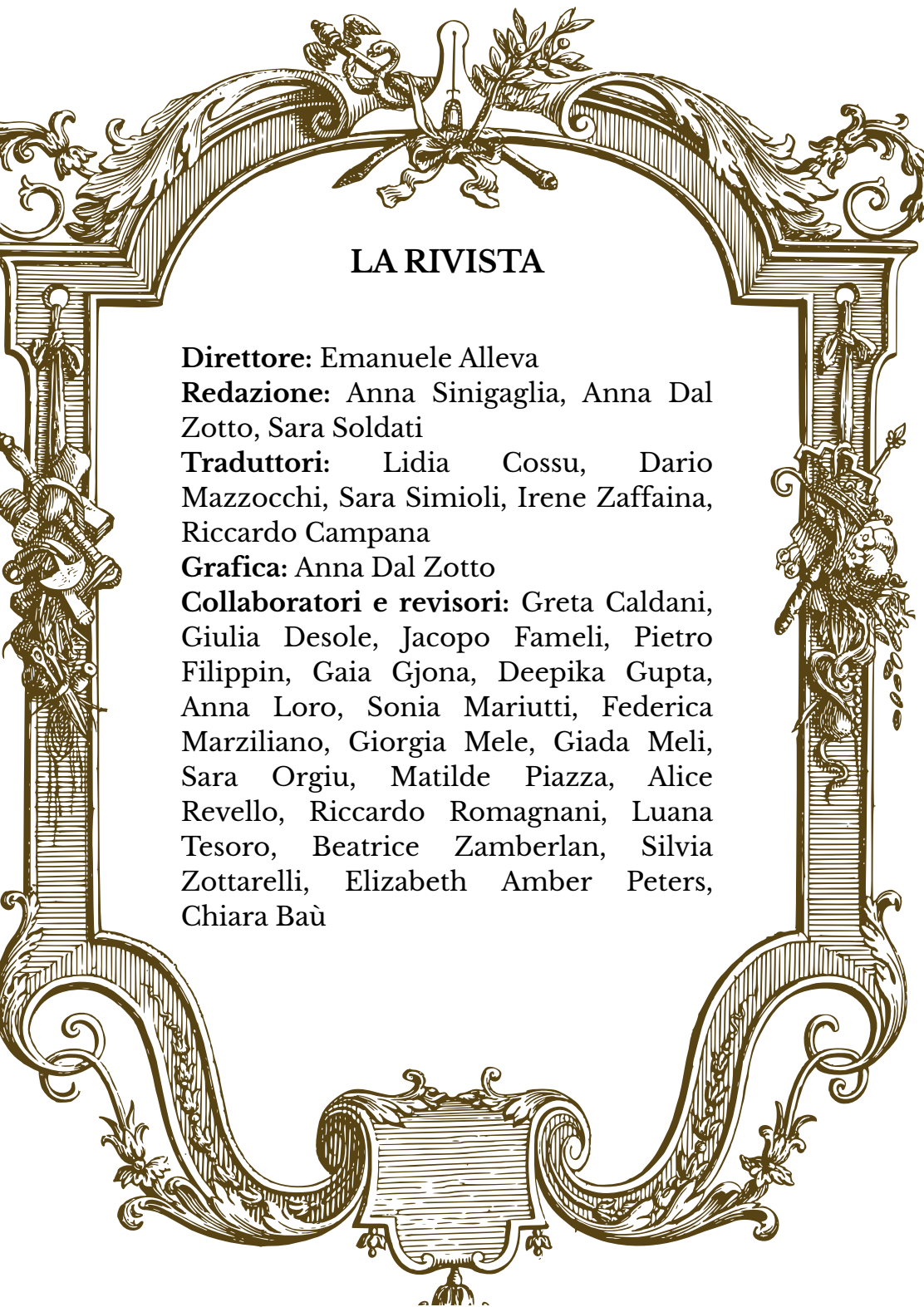


Rivista-Porto

1. Anacorèsi



Ottobre 2025 – n. 1



LA RIVISTA

Direttore: Emanuele Alleva

Redazione: Anna Sinigaglia, Anna Dal Zotto, Sara Soldati

Traduttori: Lidia Cossu, Dario Mazzocchi, Sara Simioli, Irene Zaffaina, Riccardo Campana

Grafica: Anna Dal Zotto

Collaboratori e revisori: Greta Caldani, Giulia Desole, Jacopo Fameli, Pietro Filippin, Gaia Gjona, Deepika Gupta, Anna Loro, Sonia Mariutti, Federica Marziliano, Giorgia Mele, Giada Meli, Sara Orgiu, Matilde Piazza, Alice Revello, Riccardo Romagnani, Luana Tesoro, Beatrice Zamberlan, Silvia Zottarelli, Elizabeth Amber Peters, Chiara Baù

DIARIO DI BORDO

*I too am not a bit tamed, I too am untranslatable**, scrive un certo poeta. È facile, trovandosi di fronte a un'espressione complessa, a una frase icastica in un'altra lingua, essere tentati di pensarla così, di rassegnarsi all'intraducibilità. Ma la rivista che tenete fra le mani è un'evidenza concreta della nostra tenacia.

Con il primo numero di Rivista-Porto vogliamo compiere questo sforzo, caricare i nostri container dai porti di Liverpool, San Pietroburgo, Mumbai, Amirabad, e scaricarli su questa nostra isoletta; ed è un carico leggero, ma credeteci: ne seguiranno altri.

**da Walt Whitman, Song of Myself*

Emanuele Alleva



INDICE

<i>La cavalletta</i> di Hushang Golshiri traduzione di Dario Mazzocchi	4
<i>Verità eterna</i> di Jainendra Kumar traduzione di Riccardo Campana	18
<i>Su una barca scoperta</i> di William Clark Russel traduzione di Sara Simioli	32
<i>Una donna del Pomorje</i> di Jurij Pavlovič Kazakov traduzione di Irene Zaffaina	46

Hushang Golshiri è uno dei più importanti scrittori iraniani del '900. Nasce nel 1317/1938 a Isfahan e, dopo aver ottenuto la laurea in letteratura persiana, inizia a insegnare nelle scuole elementari e medie della stessa città. Alla sua attività di insegnante affianca ben presto quella di scrittore, pubblicando il suo primo racconto nel 1340/1961. La sua fama si impone a partire dalla fine degli anni '60: pubblica romanzi, racconti brevi e saggi di critica letteraria, divenendo una delle voci più attive della vita letteraria del suo tempo. Muore nel 1378/2000 a Tehran. In Iran il suo ricordo, specialmente quale innovatore delle tecniche narrative della prosa iraniana e modernizzatore della lingua letteraria, è dei più vivi.*

Questo racconto, intitolato Malakh ("La cavalletta"), fu composto nel 1345/1966. L'edizione da cui lo abbiamo tratto è un'antologia dei racconti brevi dell'autore, intitolata Nime-ye tārik-e māh ("La metà scura della luna"), pubblicata a Tehran nel 1380/2002. Il racconto segue il viaggio di tre iraniani urbanizzati (la voce narrante, Mohammad e Sadeq) in un grande spazio naturale, suggestivo e selvaggio, al fianco di tre nomadi (Alijun, Kazem e Sohrab). I tre nomadi, prima di essere compatrioti degli iraniani, sono innanzitutto appartenenti a quelle genti, etnicamente e linguisticamente turche, che per secoli hanno vissuto nell'altopiano iranico, guidati solo dalle necessità degli animali e dai cambiamenti delle stagioni. Nel corso del viaggio, riverbererà tra i due gruppi la tensione del cambiamento, antropologico ed economico, dell'Iran del '900.

Dello stesso autore, il lettore italiano può leggere altri due racconti brevi, pubblicati rispettivamente in due antologie di letteratura iraniana contemporanea: L'uomo con la cravatta rossa (in I minareti e il cielo, Sellerio, 1989, a cura di Filippo Bertotti) e Il primo era innocente (in Ottant'anni di racconti brevi. Tre generazioni di scrittori iraniani, Fuorilinea, 2022, a cura di Abdolhassan Hatami).

*Le date sono riportate secondo lo schema doppio: anno solare islamico/anno gregoriano.

Il permesso di riproduzione del seguente racconto è stato gentilmente concesso dalla Fondazione Hushang Golshiri.



La cavalletta

di Hushang Golshiri

traduzione di

Dario Mazzocchi

Erano le sette di mattina quando ci mettemmo in cammino. Infilammo i nostri bagagli, tre borse soltanto, nella sacca di uno degli asini, e imboccammo il sentiero.

Loro erano in tre: uno si occupava di portare gli asini all'accampamento, gli altri due erano fratelli e, come noi, avevano messo i loro bagagli su un asino. Il maggiore dei due aveva gli occhi verdi e il viso sorridente. Il minore era un giovane alto, con il viso che ricordava una roccia dura e spigolosa; c'era qualcosa di inquietante nei suoi occhi socchiusi e sotto la sua pelle bruciata che faceva rabbrivire, e faceva venire la tentazione di mettersi l'orologio in tasca e di nascondere i propri soldi da qualche parte.

Tutti e tre portavano in testa dei cappelli tradizionali. Avevano ciascuno un bastone che tenevano dietro il collo e sopra cui poggiavano il polso, nella postura di chi gioca coi bastoni.

Ci incamminammo, loro stando dietro ai quattro asini e noi dietro di loro, tra le pieghe di una cortina di polvere. Da una parte c'erano il filo d'acqua di una sorgente e un bosco di pioppi, mentre alla nostra destra spuntavano colline rivestite di cespugli di santonica ed erica. Quando svoltammo, la cortina di polvere si fece più densa. Mohammad si fece strada tra gli asini e andò davanti, e fu proprio allora che il fratello maggiore prese a parlare: «Chi è che vi ha detto di lasciare Isfahan per venir qui, nel deserto, a mangiare polvere?».

Risposi io: «Volevamo vedere come vivete in questo deserto».

Lui rise, rise di gusto, afferrò il bastone che aveva dietro il collo e spronò gli asini: «La vita di un turco è inutile venirla a vedere. Un turco non è mica un uomo: cammina e muore di fatica, solo questo!». Diceva bene, perchè dalla lunghezza dei loro passi si

capiva quanto lunghe fossero le strade, e quanto lontano fosse il profilo delle montagne. Si accese la pipa e iniziò a parlare in turco con Kazem, quello che guidava gli asini.

Il fratello minore non parlava; tuttavia, di tanto in tanto gli scorreva sul volto un riso che si depositava proprio lì, tra le rocce del suo volto. Il cappello che indossava era nuovo, ma le spalle della giacca erano squarciate, e ne usciva l'imbottitura. Il suo corpo aveva una singolare elasticità, e avanzava come chi, nel gioco con i bastoni, vuole sorprendere l'avversario e fa aderire, per nascondere, il bastone alla caviglia. Si alzò in punta di piedi e agitò il bastone dietro il collo nero e robusto.

Mohammad procedeva più avanti. Faceva sempre così: andava avanti per primo e non guardava dietro di sé ma, a metà strada senza più fiato, a poco a poco rimaneva indietro. A quel punto ci toccava stare fermi perchè ci raggiungesse, o semplicemente ascoltare il suo sbuffare: «Pazzi! Perchè andate avanti? Rallentate un po'! Quando si va insieme da qualche parte, bisogna arrivare tutti insieme».

Il nome del fratello più grande era Alijun e quello del tale che portava gli asini all'accampamento era Kazem. Il nome del fratello più piccolo, Kazem se l'era addirittura scordato, e diceva: «Non lo so, forse si chiama Sohrab, o forse Lahresab».

I tre turchi non credevano che potessimo reggere tutta quella strada. Alijun ci disse: «C'è troppa strada, non ce la farete».

Io gli risposi: «Abbiamo già camminato molto. Questa strada per noi non è niente».

Alijun rise di nuovo e prese a parlare in turco. Mohammad, che camminava davanti agli asini, si fermò e, una volta che gli animali lo raggiunsero, prese la mano di Alijun e gli disse: «Noi andiamo in montagna, ogni venerdì. Abbiamo scalato tutte le montagne della zona di Isfahan, questa robetta non è niente rispetto a quelle».

Mohammad era rimasto ferito nell'orgoglio e io ebbi paura che, con tutta quella superbia, non ce l'avremmo fatta. Iniziai a parlare con Sadeq. Ogni parola che mi veniva in mente si trasformava in una discussione, mentre le colline si avvicinavano sempre di più. Quando arrivammo a una sorgente, Alijun ci disse: «Bevete molto, non ci sarà acqua prima di due parasanghe».

Per primo si allungò per terra e bevve, e così anche gli altri due suoi compagni. Mohammad aprì il thèrmos che si teneva sulle spalle, mentre io e Sadeq bevemmo con le mani. Quando riprendemmo a camminare, quelli di nuovo si misero a parlare in turco e risero.

Le colline che fiancheggiavano la strada erano coperte di cespugli verdi di santonica, e la strada si perdeva tra le colline e i cespugli. Apparvero lontano all'orizzonte delle montagne, quelle che dovevamo superare.

Il sole la faceva da tiranno nel cielo azzurro.

Dopo esserci lasciati qualche altra collina alle spalle, Mohammad rimase dietro agli asini e ai tre turchi. Questi salirono su una collina, e io capii che stavamo mollando. In quel momento parlai del più e del meno. Quando raggiungemmo i tre turchi, Alijun era in sella a uno degli asini, intento a fumare la pipa. Nei suoi occhi verdi aleggiava una risata, e si riusciva a percepire distintamente che stava riannodando il filo dei ricordi. Una volta arrivati sulla

cima di un'altra collina, di nuovo fece: «Avete lasciato la città e siete venuti nel deserto per vedere cosa? Siete venuti a prendervi sole e polvere?».

La strada fino a quella collina era stata di due parasanghe, tutta salite e discese. Grandi gocce di sudore brillavano sulla fronte e intorno al cappello di Mohammad, e Sadeq si era tirato giù il suo sulla fronte. Le mie labbra si erano seccate.

Dissi: «Non siamo bambini viziati».

E mi tornò in mente quella camminata di otto parasanghe su cui avevamo fatto una scommessa: l'avevamo vinta, e il mio piede un mese dopo era ancora pieno di vesciche. Sadeq disse: «Voi vi siete seduti sugli asini, non è giusto. Dai, venite giù, camminiamo insieme, poi vediamo chi è stanco!» e si mise a ridere.

Anche Alijun rise, poi gettò un'occhiata alle colline, alla strada e al profilo delle montagne lontane. «A quanto hai comprato questo orologio?». In quel momento l'occhio di Alijun era caduto sul vecchio orologio di Mohammad, che gli brillava al polso bruciato dal sole. Mohammad riflettè: «Cento *tuman*? Anzi, centodieci *tuman*».

Guardai le colline e mormorai qualcosa. Mohammad si concentrò e disse: «Ma adesso è vecchio, varrà trenta *tuman*».

Non eravamo preoccupati perchè, quando il proprietario della caffetteria aveva saputo che andavano all'accampamento, aveva parlato con quei tre in turco per un quarto d'ora e senz'altro gli aveva detto che andavamo da Anushirvan, il figlio di Amir. Sicuramente i turchi avevano capito che non eravamo degli sprovveduti.

Dissi a Sadeq: «Non ci sono problemi, non possono farci niente. Noi siamo in tre e loro sono in tre» ma nel profondo del cuore sentii un sussulto.

«Eh, ma come si fa, con questi bastoni che hanno? Se ci portano via gli asini chi ce li rimborsa?».

«A quel punto non ce ne importerebbe!».

In quel momento mi accorsi che non aveva più l'orologio al polso come quando eravamo partiti.

Da lontano si fece intenso il rombo di un aereo. Mohammad disse: «Una macchina» e si fermò. Io riflettevo su quanto i turchi dovessero camminare. Capimmo dopo che si trattava di un aereo, e dissi ad Alijun: «È un aereo, il nemico giurato dei turchi».

Alijun svuotò la pipa, che era ridotta a un pezzo di legno, e guardò, con quegli occhi verdi e sorridenti, il confine del cielo azzurro. Disse: «I turchi non hanno paura dell'aereo. Quando un aereo arriva, i turchi salgono sulla montagna» e indicò la montagna che appariva all'orizzonte.

«Ma l'aereo passa sopra la montagna, cosa fanno allora i turchi?».

«Si rifugiano dietro alle rocce, e a quel punto l'aereo può sganciare tutte le bombe che vuole, ma i turchi non escono».

Alijun rise. Kazem guidò gli asini più velocemente e la ruga di un sorriso percorse le guance arrossate di Sohrab. Quando non si sentì più il suono dell'aereo, Sadeq chiese: «Voi dove andate?».

«Torniamo al nostro accampamento, quattro parasanghe dopo Jerkan, che voi raggiungerete presto. Noi dovremo camminare fino a sera».

Noi difatti stavamo andando a Jerkan, lontana ancora quattro parasanghe. Chiesi ancora: «Eravate vicini a Shiraz? Seguivate il gregge?».

«No, vicino ad Abade. Raccoglievamo del galbano».

Alijun lanciò uno sguardo alla strada e iniziò a parlare in turco con suo fratello. Dopo, quando Mohammad stava di nuovo rimanendo indietro, il turco gli chiese: «Voi sapete per caso quanto vale in città un *mann* di galbano?».

«No».

«Un tempo valeva settanta *tuman*, ma adesso di colpo è sceso a trenta».

Io dissi: «Forse da queste parti il galbano non si trova, che dovete andare fino ad Abade?».

«Su quelle montagne si trova ma poco, ad Abade ce n'è molto».

Proseguimmo. Sadeq era assetato, ma se avessimo bevuto davanti ai turchi saremmo sembrati dei poveretti.

A un certo punto salimmo una collina, Mohmmad aprì il tappo del thèrmos e noi, continuando a salire senza smettere di camminare, ci bagnammo la gola. Mohammad prese a parlare, mentre io e Sadeq prestavamo attenzione solo alla strada, al cielo azzurro, all'erica e ai turchi, che procedevano dietro di noi. In quel momento, due di loro si erano seduti sugli asini che il terzo continuava a condurre.

La strada continuava per quelle colline, mentre in lontananza appariva il profilo di alcune montagne. Sulla cima di una collina

spuntò la sagoma di qualche asino. Erano due turchi con tre asini carichi di paglia. Mohammad esclamò:

«Salve!».

«Salve a voi!».

E i loro occhi ci osservavano mentre camminavamo verso l'accampamento. Arrivò un uomo a cavallo. Era un uomo anziano e di nobile portamento, vestito di tutto punto alla maniera dei turchi Qashqai, e munito della sella per il cavallo. Aveva il viso bruciato dal sole, e dei capelli bianchi che spuntavano da sotto un maestoso cappello.

«Salve!» ci salutò.

«Salve a voi!».

«Dove andate?».

«All'accampamento».

«Avete sigarette?».

Nessuno di noi ne aveva così gli rispondemmo: «Non ne abbiamo, scusateci».

Il vecchio scese da cavallo, si fermò accanto ai turchi che arrivavano dietro di noi e fumò dalla pipa di Alijun. Quando fummo scesi dalla collina, dissi: «Siamo andati troppo avanti, aspettiamo che ci raggiungano».

Ci sedemmo a lato della strada, sopra alcune pietre. Bevemmo qualche sorso d'acqua. Tra le pietre trovai una cavalletta lunga quanto un pollice. Sadeq disse: «Portiamola in città. È veramente strana!».

I turchi ci raggiunsero e Sadeq diede loro dell'acqua.

Quando ripartimmo, la cavalletta stava nella mia tasca: sentivo il peso di quella cosa e il fastidio che mi procurava alla coscia, e lo sforzo che faceva per arrampicarsi. Una volta in cima alla collina successiva, Alijun esclamò: «C'è un giovane, è un turco che sta lì fermo! Ha un bastone in mano. Ehilà, dove vai?» e agitò il suo bastone. Io lo correggi: «Imbraccia un fucile». Con la mano lo indicai socchiudendo l'occhio sinistro. Alijun strabuzzò gli occhi.

«Un turco non porta fucili, solo un bastone».

Andammo avanti e i turchi ripresero a parlare in turco, mentre noi piano piano prendemmo a parlottare in inglese.

A quel punto avevamo percorso tre parasanghe. Il sole era al centro del cielo, e spirava una certa brezza che faceva tremare i cespugli verdi; veniva allora da rilassarsi e da respirare a pieni polmoni l'odore di santonica.

«Avanti, salite! Sarete stanchi».

Kazem insisteva, ma noi eravamo troppo orgogliosi. Quando arrivammo ai piedi della montagna di Soltan Khalil, vedemmo un corso d'acqua e, a lato, in mezzo all'erba alta, due cavalli grigi. Di essi vedevamo solo le teste, le code e le criniere che ricoprivano i colli robusti. Avevamo molta sete, così ci allungammo sull'erba; bevemmo dell'acqua, e lo stesso fecero i turchi dopo di noi. Kazem prese in mano la coperta e la bisaccia degli asini e ci disse: «Sedetevi, prendete un tè e mangiate qualcosa. Poi ripartiamo».

Mohammad si era seduto sull'erba, ma ancora teneva duro: «No, andiamo. Quando saremo arrivati all'accampamento, qualcosa si troverà».

Alijun riprese a parlare: «Sicuramente Anushirvan ucciderà per voi un montone, visto quanto vi state sfiancando!».

I turchi tirarono fuori dalle sacche mezzo pan di zucchero e una confezione di tè, assieme a due bollitori ormai anneriti e a due bicchieri. Poi accesero un fuoco con i cespugli raccolti lì intorno, e tirarono fuori del pane fresco che avevano con sé. Ci facemmo intorno alla tovaglia. Ognuno prese e mangiò un pezzo di pane, e bevve due tè. Gironzolammo per il prato. Lì, su quel prato di un verde acceso e inconsueto, liberai la cavalletta.

I turchi si erano seduti vicini al vivido fuoco dei cespugli. Alijun rideva e beveva il tè: «Un turco beve molto tè. Dieci tè, anche venti!».

Prima degli altri vidi una giovane. Dopo di me la vide anche Alijun, e gli occhi gli brillarono: «*Gelin... gelin...*»

«*Gelin?*» chiese Mohammad.

«Sì, i turchi chiamano così una ragazza che si è appena sposata. Poi, con il passare del tempo, cessa di essere una *gelin*».

La ragazza era alta e con un seno sporgente. Le pieghe della sua gonna mulinavano sui cespugli verdi come onde di un fiume. Aveva il volto abbronzato e gli occhi neri. Ci salutò e si diresse verso la sorgente, dove riempì d'acqua il suo otre. Quando la giovane se ne stava andando, notai che gli occhi di Sohrab erano come incollati alle pieghe della gonna, e alle trecce sulla schiena che fuoriuscivano dal velo. Dissi ad Alijun: «Tuo fratello non ha moglie?».

«No».

«Perchè non gli trovi una donna?».

«Non può sposarsi, è povero. Quando sei turco, sposare una ragazza è troppo costoso. Ci vogliono dieci o venti capre e vacche, e pure denaro contante. Gli iraniani danno soltanto un pezzo di carta e acquistano un terreno. Ma il turco non ha né terra né casa. Queste sono le terre dei turchi» disse, indicando le colline e la montagna di Soltan Khalil. Alijun rise; poi, i vetri verdi e trasparenti dei suoi occhi si fecero tristi e opachi: «Terre che non sono di sua proprietà e che deve lasciare per spostarsi, a sud».

Quando finimmo di bere il nostro tè, sistemammo quanto avevamo con noi e ci rimettemmo in marcia. Dopo aver superato altre colline, arrivammo a Jerkan. La pianura era vasta, con qualche linea di un verde acceso e due o tre tende dei nomadi. Sadeq rimase stupito: «Ci sono solo un paio di tende!».

Mohammad era molto imbarazzato. Ci aveva fatto fare tutta quella strada, forse pensando che avrebbe visto di nuovo, come sei anni prima, una piana tutta coperta di tende, e nella notte una distesa di lampade accese, simile a un cielo pieno di stelle. Al mattino le greggi sarebbero andate sulle colline e noi, in sella a dei cavalli, avremmo galoppato verso la sorgente. Avremmo guardato ragazze slanciate intente a filare o a mettere gli otri colmi d'acqua sopra gli asini, allontanandosi infine sulla loro groppa. Kazem disse: «Noi andiamo al nostro accampamento. Quello di Anurshirvan è qui».

Indicò la cima della montagna di fronte, su cui si era posata l'ombra di una piccola nuvola. Mohammad disse: «E quella, a fianco di quell'angolo coltivato, è la prateria di Buldaji?».

«Sì, è lì».

E indicò una macchia verde posta sulla cima della montagna: «Le cose per loro si sono messe male, molto peggio degli anni in cui

eravate venuti. Adesso i figli si sono separati da Amir Faraj, ognuno si è preso una tenda e se n'è andato per i fatti suoi. Amir Faraj sta lì» e fece segno in quella direzione a una tenda che, nel mezzo della pianura, pareva un orco nero accovacciato a terra. Mohammad non voleva mollare: «Fino a qualche anno fa non stavano male. Queste zone erano tutte ricoperte di erba, era tutto verde.»

Alijun rise. Si mise il bastone dietro il collo, voleva riprendere il viaggio. Disse: «A quel tempo l'acqua era potabile, adesso di acqua non ce n'è. Le cavallette si sono mangiate tutta l'erba, e i turchi se ne sono andati.» e indicò le montagne, e l'ombra incolore di altre montagne all'orizzonte. Mohammad diede cinque *tuman* a Kazem. Li salutammo.

Dopo che i turchi ebbero spronato gli asini e si furono allontanati, Mohammad gridò: «Fate arrivare il saluto di tutti gli iraniani ai turchi! Siamo tutti fratelli!».

Provai vergogna: per noi, per quella terra di cui le cavallette avevano mangiato tutta l'erba, per quello sparuto gruppo di tende che, così lontane l'una dall'altra, stavano sotto il sole cocente, sopra una terra infetta.

Le borse erano per terra. Attonito, fissavo la pianura che luccicava fino al bordo delle colline, e la moltitudine di cavallette adagiate sul terreno. Mohammad ancora piagnucolava, mentre Sadeq guardava i lunghi passi dei turchi, i loro bastoni e la strada ricoperta di cavallette, che si perdeva tra le colline e il profilo di montagne lontane.

Glossario

Parasanga: unità di misura di lunghezza corrispondente a circa sei chilometri.

Tuman: multiplo del *rial*, valuta corrente dell'Iran.

Mann: unità di misura di peso, il cui valore varia molto a seconda della regione.

Qashqai: popolo turco dell'altopiano iranico, tradizionalmente dedito alla pastorizia.

Jainendra Kumar, nato in Uttar Pradesh nel 1905 e morto a Delhi nel 1988, è stato uno scrittore indiano autore di opere in hindi. Durante la sua vita ha scritto diversi romanzi e racconti, di cui nessuno è stato fin'ora tradotto in italiano, e solo tre in inglese: "Il dio in amore" (Prem Mein Bhagwaan), "Peccato e luce" (Paap Aur Prakash) e "Dio della morte" (Yama).

Nel 1971 ha ricevuto il Padma Bhushan ("decorazione del loto") una delle onorificenze civili più importanti conferite dalla Repubblica dell'India.

La Redazione ha cercato con ogni mezzo il titolare dei diritti del racconto, senza riuscire a reperirlo: resta a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

तत्सत्

Verità eterna

di Jainendra Kumar

traduzione di

Riccardo Campana

In una profonda foresta arrivarono due cacciatori esperti. Si spinsero molto lontano in cerca delle prede, ma non si erano mai imbattuti in una parte così oscura della foresta. Poi, per la stanchezza, si riposarono all'ombra di un grosso albero e iniziarono a parlare tra di loro.

Uno disse: «Che foresta spaventosa!».

L'altro rispose: «E quanto è fitta!».

Così, dopo aver chiacchierato ed essersi riposati, i due cacciatori proseguirono il loro cammino.

Al loro passaggio un palissandro che era lì vicino disse all'albero banyan: «Nonno banyan, chi erano quelli che stavano alla tua ombra? Se ne sono andati?».

Il banyan rispose: «Sì, sono andati via. Non li conosci?».

Il palissandro disse: «No, ma mi sono sembrati molto strani. Chi erano, nonno?».

Il nonno rispose: «Li ho visti per la prima volta quando ero piccolo. Si chiamano uomini. Non hanno foglie ma solo tronchi. Hai visto come camminano? Se ne vanno su quei due rami che spuntano dal loro fusto».

Il palissandro: «Nonno, perché queste persone vivono nella bassezza e non raggiungono mai le nostre altezze?».

Il nonno banyan spiegò: «Non hanno radici come noi. Su cosa potrebbero crescere? Camminano qua e là, ma non riescono ad andare verso l'alto. Non so proprio come riescano a vivere senza radici!».

Nel mentre, l'albero di acacia, che filtra e pulisce l'aria e che ha spine sul tronco, disse: «Ehi nonno! Tu hai vissuto per molto tempo. Dimmi, l'hai mai vista questa 'foresta'? Quegli uomini stavano parlando di una foresta spaventosa. Tu l'hai vista?».

Il palissandro disse: «Sì nonno, raccontalo anche a me! Cos'è questa foresta?».

Il nonno banyan disse: «A dir la verità, nonostante io sia così vecchio, non ho mai visto questa spaventosa foresta. Posso dire di aver visto tutti gli animali: i leoni, i leopardi, gli orsi, gli elefanti e i lupi. Ma l'animale che hanno chiamato 'foresta' non l'ho mai visto».

Uno disse: «Io lo so, è più pauroso dei leoni e dei giaguari».

Il nonno disse: «Chi hai chiamato spaventoso? Noi siamo amichevoli con tutti».

L'acacia rispose: «Ma nonno, non è questione di essere amichevoli o meno. Io ho le spine, ma quegli uomini hanno chiamato la foresta 'spaventosa'. Sicuramente sarà peggio dei leoni e dei giaguari».

Il nonno: «Sì, dev'essere così. L'uomo riesce ad uccidere i leoni e i giaguari solo con un ramoscello infuocato. Lo hanno fatto davanti a me, ma non ho mai visto il cadavere di ciò che chiamano 'foresta'. Di sicuro è un essere terrificante».

Così iniziarono a discutere, ma tra loro nessuno conosceva l'animale chiamato 'foresta'. Gli altri alberi che erano lì intorno, il sal, il semar e il siras, presero parte a quella discussione. Nessuno voleva accettare l'esistenza di un essere tanto terribile. Nessuno ne sapeva niente, eppure tutti temevano quella creatura sconosciuta.

Lì vicino c'era un bambù, che al vento produce un fruscio melodioso, e facendo un fischio, dal suo posto disse: «Ditelo anche a me! Ditelo anche a me! Che succede? Sarò pure cavo, ma so un sacco di cose».

Con un tono serio l'anziano banyan disse: «Dicono che tu sia astuto... dicci, hai mai visto una foresta? Noi tutti vogliamo saperlo».

Il bambù rispose in maniera elegante: «Io lo so, il vento continua a far risuonare la parola 'foresta' attraverso me e non si ferma. In ogni momento la sento... la foresta... ma non la conosco. Qualcuno l'ha mai vista?».

Il nonno banyan disse: «Perché parli con tanta furbizia senza sapere niente?».

Con la melodia del suo fruscio, il bambù rispose: «Dentro di me il vento scorre sempre e non si ferma mai, sono cavo. Io non parlo, suono. È lui che parla attraverso di me».

Il vecchio allora disse: «Ehi signor bambù, tu non sei consistente ma sei bello rigido. Se fossi stato più integro avresti saputo come piegarti. Non c'è nulla nella sola altezza».

A quel punto lo sdegno del signor bambù fu tale che il suo fruscio si fece più intenso, come a dire: «Ecco, guardate quanto sono alto!».

Rivolgendosi di nuovo agli altri, il nonno banyan disse: «Penso che tutti noi vorremmo chiedere all'erba riguardo questo argomento. Lei arriva ovunque e si diffonde dappertutto, sta al suo posto e nessuno se ne può lamentare».

Allora tutti le chiesero: «Erba, tu conosci la foresta?».

L'erba disse: «No, nonno, non la conosco. So solo delle radici delle persone. Certe cose sono troppo alte per me. Riconosco tutti dal tocco dei loro piedi. Quando avverto un colpo pesante sulla mia testa, allora mi dico che quella dev'essere una creatura potente. Se il passo è invece leggero, so che è quello di un infelice. Eh, nonno, ho molto a che fare con la tristezza! Sono distesa in lungo e in largo, e cerco solo quella. Tutto succede al di sopra di me, ma questa foresta non l'ho proprio mai sentita».

Il nonno disse: «Quindi non puoi dirci niente?».

L'erba rispose: «Ma nonno, non mi hai vista? Sono solo una povera disgraziata».

La faccenda si fece complessa ma la saggia erba proseguì: «Nonostante la sua eloquenza, il signor bambù non ha saputo dire niente. E anche lo stesso nonno banyan è molto curioso. Qui nessuno sa come trovare la creatura spaventosa chiamata 'foresta'».

Nel mentre arrivò il leone, Pashuraj, il re degli animali. Aveva i denti aguzzi, la criniera che gli adornava il collo e la coda rialzata: si fece strada in modo lento ma fiero e ruggendo, iniziò a bere da un fiumiciattolo mormorante lì vicino.

Il nonno banyan chiamò il leone: «Ehi, fratello leone, tu che sei così forte, chissà dove vai a caccia... mi potresti dire una cosa?».

Mentre beveva il leone alzò lo sguardo con orgoglio e, ruggendo, disse: «Dimmi, cosa vuoi?».

Il nonno banyan rispose: «Noi abbiamo sentito che c'è una certa 'foresta' che è qua intorno e che è molto spaventosa. Sappiamo già che hai sconfitto tutti. C'è mai stata una lotta tra di voi? Dicci, com'è questa creatura?».

Ruggendo ancora, il leone disse: «Portatemela davanti questa 'foresta'... pensi che io non sia capace di strapparla e farla a pezzi? Cosa può fare di fronte a me?!».

Il nonno banyan disse: «Quindi non hai mai incontrato la foresta?».

Il leone rispose. «Se l'avessi incontrata non sarebbe viva per raccontarlo. Qui lo dichiaro: se c'è, questa foresta, che si presenti davanti a me. È una sfida aperta: o io o lei».

Così dicendo, il leone coraggioso ruggì talmente forte che dappertutto risuonò come il fragore di un esercito. Le foglie del tronco del nonno banyan iniziarono a tremare. Gli uccellini che vivevano nei nidi del suo corpo si svegliarono cinguettando. Un profondo terrore si diffuse in tutte le direzioni. Ma quel ruggito, echeggiando, si disperse nel vento e nessuno rispose alla chiamata.

A quel punto il leone disse con orgoglio: «Ma voi come sapete che qua intorno c'è una foresta? Quando ci sono io, voi non dovete preoccuparvi di alcuna foresta. Non c'è da nessuna parte. Quando ci sono io non dovete preoccuparvi di nessun altro».

Il nonno banyan allora proseguì: «Hai ragione. Io sono qui da centinaia di anni. Se questa foresta esistesse, l'avrei sicuramente vista. E poi ci sei tu... chi altro potrebbe resistere? Eppure, quegli esseri che camminano su due rami, gli uomini, stavano parlando della foresta proprio qui, riposando sotto la mia ombra. Sembra che quegli uomini senza radici sappiano qualcosa in più di noi».

Il leone aggiunse: «Io li conosco gli uomini. Mi piace mangiarli: la loro carne è tenera ma sono esseri astuti. Se li devi mangiare sono buoni, altrimenti non devi fidarti di questi esseri. Il loro parlare può essere pericoloso, c'è inganno in quello che dicono».

Il nonno banyan stette in silenzio, ma gli altri dissero: «Re leone, molte creature si nascondono dalla paura che hanno di te e non osano neanche avvicinarsi. Magari anche la foresta si sta nascondendo. Il tuo dominio rimane incontrastato. Certe cose così misteriose andrebbero chieste ai serpenti che vivono con la testa nascosta sotto terra. Se c'è qualcuno che conosce i segreti qui sono gli esseri che, come i serpenti, vivono con la testa sepolta nell'oscurità. Noi alberi stiamo sempre con la testa verso la luce, cosa ne possiamo sapere».

Il leone disse: «Quello che dico è vero. Non è rispettoso dubitare delle mie parole. Finché ci sarò io non dovrete temere nessun altro. Cosa ne sanno i serpenti? Come possono sapere qualcosa in più di me?».

Sentite queste parole, il nonno banyan stese a terra le sue liane, rimase immobile e non disse nulla. Anche gli altri rimasero in silenzio. A quel punto alcune spine dell'acacia sarebbero già venute fuori ma essa non perse la pazienza e non aprì la bocca.

Alla fine, sbadigliando, il leone se ne andò lentamente.

Poi si fece sera, e alla tenue luce del tramonto tra i ciuffi d'erba si intravide il corpo lucido di Nagaraj, il re dei serpenti. L'acacia, avendo la vista acuta, disse subito: «Nonno! Ehi nonno banyan! Guarda, c'è il re dei serpenti. È un essere molto saggio, come posso starmene in silenzio? Chiedigli se ha visto dove si nasconde questa 'foresta'».

Il nonno banyan aveva l'abitudine di starsene in silenzio la sera. Disse: «La notte sta arrivando e non è il momento di parlare».

L'acacia alzò la voce e insistette supplichevole: «Ti prego nonno banyan, chiediglielo. I serpenti vivono sempre nascosti: siamo stati veramente fortunati a vederlo. E poi questo serpente è molto scuro, sarà sicuramente un saggio. Guarda il suo corpo come brilla. Non dovremmo perdere questa opportunità, dovremmo chiedergli se sa qualcosa».

Il nonno banyan fermò il serpente e con tono serio chiese: «Ehi serpente, puoi dirci cos'è la 'foresta' e dove risiede?».

Il serpente fu colto di sorpresa: «Dove risiede chi? Che cos'è questo essere? Neanche sotto terra all'inferno ho mai visto niente del genere».

Il nonno banyan disse: «Noi non sappiamo niente a riguardo, speravamo che tu potessi dirci qualcosa. Tu sei il signore del sottosuolo, nessuno lo conosce meglio di te, per questo te lo abbiamo chiesto».

Il serpente rispose: «Non c'è pertugio della terra che io non conosca, li ho percorsi tutti, dal primo all'ultimo e ne conosco tutte le differenze. Ho fatto tesoro di tutta la loro conoscenza. E ora voi cosa state dicendo? Non capireste... la vostra foresta... la verità del profondo è incomprensibile. Quella invece è una cosa superficiale. Non mi occupo di certe cose così frivole».

Il nonno banyan stava per dire qualcosa ma il serpente lo interruppe: «È una finzione». E, detto ciò, si allontanò.

Il fatto è che tutti gli animali e piante si erano interrogati insieme su cosa fosse la foresta e su dove visse. La conoscenza che ne venne fuori scaturiva proprio dal loro incontro.

Nessuno di loro era ignorante, eppure nessuno conosceva la foresta. Uno, due, dieci, venti individui non ne sapevano niente. Ma non può esistere una cosa di cui nessuno sa nulla. Infatti, tutti questi esseri ne hanno parlato, ne hanno discusso e hanno espresso le loro opinioni.

Da questa conversazione era nata una sorta di conoscenza, e alla fine erano arrivati alla conclusione che gli uomini con due gambe non sono esseri onesti. Quando avevano parlato della foresta l'avevano creata. In realtà, questa non esisteva.

In quel momento decisivo il nonno banyan disse: «Fate venire di nuovo qui quegli uomini. Questa volta dobbiamo chiedergli chiaramente cosa sia la foresta. Se ce lo diranno, bene, in caso contrario smetteranno di raccontare inutili bugie. Ad ogni modo, prima di chiederglielo non è saggio decretare che la foresta sia nostra nemica. Dicono che sia spaventosa, ma che ne sappiamo?».

Ma il nonno banyan non fu persuasivo. I giovani dissero che il nonno banyan era vecchio e spaventato. Fu decretato che la foresta non esisteva.

Una mattina, a causa di un problema, i due cacciatori tornarono in quel luogo. Al loro arrivo tutti si svegliarono. Molti degli abitanti della giungla iniziarono a manifestare la loro protesta parlando in diversi dialetti. Sembrava che stessero condannando gli uomini, i quali iniziarono a sentirsi in pericolo e presero le armi. Il nonno banyan riconobbe quei piccoli ramoscelli che sputavano fuoco.

Interruppe gli altri e disse: «Ehi, come mai siete così nervosi? Se li uccidiamo non cambierà nulla e non avremo risposta. Aspettate.

Non ne trarremo niente da tutta questa rabbia. Fermatevi, sarò io a porre loro le nostre domande».

Avendo detto ciò, il nonno banyan chiese agli uomini: «Fratelli, mettete giù quelle bocche vuote che sputano fuoco, non abbiate paura. Ora diteci cos'è quella foresta di cui parlavate. Diteci, dove si trova?».

Gli uomini, tranquillizzati, abbassarono le armi e dissero: «La foresta è qui, dove ci troviamo adesso».

La loro risposta fu tale che generò una miriade di altre domande: «Dove è la foresta? Dove non è? Siete voi, sono io, è questo, è quello? Dove può essere la foresta? State mentendo!».

«Furfanti!».

«Egoisti!».

«Uccidiamoli!».

Vedendo tutto ciò gli uomini si spaventarono e ripresero i fucili. Il nonno banyan prese in mano la situazione e chiese: «Sentite uomini, se sarà decretato che state mentendo, verrete giustiziati. Credete di farci paura con questi sputafuoco, ma dei vostri corpi non rimarrà nessuna traccia. Se invece non state mentendo, diteci: cos'è questa foresta?».

Il capo dei due disse con stupore misto a paura: «La foresta è qui, dove ci troviamo tutti adesso».

Con le spine bene in vista l'acacia disse: «Non dite fandonie! Quello è il semar, quello è il siras, quello è il sal e quella è l'erba. Quello è il re dei serpenti Nagaraj. Quella è l'acqua. Quella è la terra. E quello

alla cui ombra vi trovate è il nonno banyan. Dov'è la vostra foresta? Perché non la vediamo? Non mentiteci».

Il capo degli uomini disse: «Tutto questo è la foresta».

Allora uno disse con rabbia: «Spiegate bene, altrimenti farete una brutta fine».

Cosa potevano dire i poveri uomini? Vedendo la situazione iniziarono a temere per le loro vite. Nel loro linguaggio umano (fino ad adesso avevano usato il dialetto della natura) uno disse all'altro: «Perché non gli diciamo che la foresta non c'è? Nessuno la vede! Chi credi che siano questi?».

L'altro disse: «Non glielo dirò».

«Vuoi morire?».

«Nessuno vive per sempre. Come posso ingannare queste creature innocenti?».

Allora il capo disse a tutti: «Fratelli, la foresta non è né lontano né fuori. Voi tutti siete la foresta».

Ancora una volta le domande li travolsero come una pioggia di proiettili.

«Cos'hai detto? Io sarei la foresta? Allora chi sarebbe l'acacia?»

«Bugiardi! Come faccio a negare che io sono il bambù? Tutte le fibre del mio corpo dicono che io sono il bambù».

«E io l'erba».

«E io il leone».

«E io il serpente».

In quel momento, gli uomini e il nonno banyan si stavano parlando ma nessuno riuscì a sentire. Dopo aver parlato, un uomo si arrampicò sui rami di quel grande banyan fino a raggiungerne la cima. Lì vide un paio di nuove foglie che stavano sorridendo rivolte verso il cielo. L'uomo accarezzò quelle foglie con amore, e mentre le accarezzava, si rese conto che esse gli avevano lasciato un messaggio, come un mantra.

Vedendo la scena, tutti gli esseri rimasero ammutoliti. Non riuscivano a capire.

Mentre la osservava, la coppia di foglie si agitò. Le foglie presero coscienza e guardarono in basso. Non si sa cosa videro, ma iniziarono a tremare e diventarono rosse. Un attimo dopo iniziarono a luccicare, come se avessero visto le parti nell'insieme, dove è l'insieme e dove la parte. Allora l'uomo scese giù e si mise dove tutti gli altri potessero vederlo. Il nonno banyan era in uno stato di tale calma da sembrare un asceta, e l'evento interruppe la sua meditazione. Si svegliò, come se avesse ricevuto qualche sensazione dall'alto della sua mente e, allo stesso tempo, dal profondo del suo cuore.

A quel punto tutto piombò nel silenzio, ma il nonno banyan lo ruppe e disse: «È così».

Dicendo questo tornò in silenzio. Gli altri lo chiamarono: «Nonno, nonno!...»

Egli si limitò a dire: «È veramente così? Dov'è?...Tutto è dovunque. E noi? Noi non siamo, lei è».

William Clark Russell (1844 – 1911) fu uno scrittore inglese, noto ai suoi tempi per una copiosa produzione letteraria di argomento nautico. Nelle sue opere fece uso di un lessico tecnico straordinariamente ampio, derivatogli dall'esperienza acquisita servendo nell'equipaggio della marina mercantile britannica per otto anni. Si batté per migliorare le condizioni di lavoro dei marinai mercantili, assicurandosi l'approvazione da parte del Parlamento di riforme contro il loro sfruttamento.

Coniugando l'attività giornalistica alla pubblicazione di racconti e romanzi, scrisse articoli di argomento marinaresco per alcuni importanti giornali dell'epoca, tra cui il Daily Telegraph, tuttora attivo.

Il racconto In an open boat fu pubblicato per la prima volta nella raccolta Round the Galley Fire a Londra nel 1883.

La sua produzione è completamente inedita in italiano.

In an Open Boat

Su una barca scoperta

di William Clark Russel

traduzione di

Sara Simioli

La solitudine può assumere diverse forme: è Selkirk intrappolato su un'isola, con nient'altro che le onde che si infrangono sulla battigia a disturbare la tranquillità impressionante; è l'alpinista che ha smarrito il cammino e deve passare la lunga notte immerso nel silenzio terrificante di colline torreggianti e valli oscure; oppure è la solitudine descritta da Byron, quella di un uomo che si sente solo tra la folla.

Ma quale solitudine può competere con quella avvertita da dei naufraghi su una piccola barca scoperta, circondati da un'infinita distesa d'acqua e senza alcuna speranza di sopravvivere se non quella che una nave di passaggio potrebbe portare? Non è trascorsa la prima ora, tantomeno il primo giorno; l'agonia di una tale prova risiede nel graduale sragionare della mente causato da sterili aspettative; l'illusione di bianche spalliere di nubi somiglianti a velieri che indugiano un momento sull'orizzonte prima di scomparire al di là di esso; lo sforzo della vista dolorante contro la linea del mare spietata, vacua; il senso di morte imminente, sebbene centinaia di morti saranno già state sofferte prima ancora che i sofferenti vengano stretti dalla morsa dello scheletro.

Nessun tipo di angoscia umana è più terribile e nessuna storia cattura di più l'immaginazione di quelle che si rapportano con essa. Generazioni hanno rabbrivito e rabbriviranno ancora davanti alla grandiosa e commovente descrizione del *"Don Giovanni"*. La zattera della Medusa è un orrore immortale.

I racconti che nei registri marittimi sono al contempo i più affascinanti e deprimenti sono sempre quelli che riguardano le sofferenze di esseri umani alla deriva su una piccola barca scoperta in mezzo a un grande oceano. L'abisso è immutabile nella miseria

in cui opera. Le nostre navi sono di ferro; si muovono nel mare calmo con una forza inarrestabile, più veloci di quanto le spingerebbe uno spiro di vento; sono di proporzioni colossali, tanto che potrebbero issare i “grandi vascelli” dei nostri antenati sulla fiancata e tenerli sulle slitte come tengono le loro scialuppe. Tuttavia i marinai ora sopportano le stesse sofferenze vissute da coloro che li hanno preceduti, ai tempi in cui un vascello da trenta tonnellate era ritenuto abbastanza grande non solo per raggiungere il Passaggio a nord-ovest, ma per solcare oceani inesplorati oltre i continenti.

Una volta ho sentito una storia che sembrava più adatta alle labbra di un “antico marinaio”, come quello di Coleridge, che alla bocca di un marinaio qualunque che vive nell’epoca in cui si attraversa l’Atlantico in otto giorni, e in cui il Capo di Buona Speranza è stato quasi vinto da uno stretto corso d’acqua lungo cento miglia di sabbia. Ascoltarla mi riportò con l’immaginazione all’epoca della nave *Thomas* di Liverpool, il pacchebotto *Lady Hobart*, la nave *Yankee Peggy*, la *Prince* della Compagnia francese delle Indie Orientali, e non so quante altre vecchie imbarcazioni che secoli or sono divennero navi fantasma, destinate a naufragare ancora e ancora sugli oscuri e silenziosi oceani della tradizione.

«Il mio nome» cominciò il mio informatore «è William Pearce. Mi sono servito del mare per oltre ventott’anni, ho salpato con tutti i tipi di nave e ricoperto ogni tipo di carica: marinaio apprendista, marinaio ordinario, velaio, sottufficiale di coperta; ho solcato l’Atlantico diciassette volte e ho fatto otto volte il giro del mondo; sono naufragato tre volte, rimasto altrettanto fuoribordo per sette ore di buio, recuperato all’alba con la testa in un salvagente;

conosco piuttosto bene il tempo migliore e peggiore da trovare in mare, e sono pertanto in grado di prestare il mio giuramento su questo: tra tutti i lavori sporchi che ho fatto o che ho mai sentito di altri marinai, non c'è niente che batta le sofferenze che noi uomini della scuna *Richard Warbrick* dovemmo sopportare quando l'affondamento dell'imbarcazione ci costrinse a prendere la scialuppa».

«La scuna salpò da Runcorn con un carico di carbone per Plymouth. Aveva vent'anni e pesava un filo sopra le cento tonnellate. L'equipaggio contava cinque persone, e non accadde nulla di particolare finché non ci trovammo a fianco del Canale di Bristol, quando si sollevò una burrasca di vento da est. Non c'è bisogno di descriverla; era di tipo comune, zeppa di umido, e il mare era troppo grosso per un'imbarcazione di cento tonnellate praticamente tutta piena di carbone e con vent'anni d'uso pesante in carena. Comunque, ci facemmo strada nella burrasca e in altre due o tre che immediatamente seguirono, finché una mattina ci trovammo da qualche parte tra le Isole Scilly e la costa della Cornovaglia. Era scuro, denso, soffiava e pioveva a dirotto, il mare era mosso e si gelava – come può figurarsi che fosse, visto che era gennaio – e non si vedeva nulla più in là di un mezzo miglio. Il vento era da nord-est, e procedevamo lentamente con vele molto piccole quando, essendo andato a dormire visto che era il mio turno di riposo e stavo cadendo tra le braccia di Morfeo, fui svegliato da un forte grido proveniente dal ponte e da uno schianto tremendo.

Mi tirai in piedi il più velocemente possibile e trovai che la scuna affondava e gli uomini gettavano in mare l'unica scialuppa che

avevamo. Non c'era tempo per le domande. Potevo sentire l'imbarcazione abbassarsi sotto i miei piedi, proprio come fossi dentro a del fango morbido e sentissi di sprofondarci dentro. Il mare si riversava sul ponte e cresceva sempre di più man mano che le murate scendevano in basso. Non si vedeva nient'altro che acqua bianca sulla prua di dritta – nessuna roccia, nulla che emergesse dalla schiuma; non volevo che nessuno mi dicesse che avevamo urtato contro la scogliera delle Seven Stones. Non c'era più tempo: dovevamo gettare in mare la scialuppa e salirci sopra. Daly fu l'ultimo a salire e non appena fu a bordo, la scuna scomparve lontano dalla vista, andò a fondo all'improvviso come un piombo da scandaglio, togliendomi il fiato.

«Non c'è peggior sensazione di quella che un uomo prova quando cerca la nave che è stato costretto ad abbandonare e la trova inghiottita dal mare. L'oceano non è mai così vasto. Tutto il mondo sembra essere fatto di sola acqua. I marinai sono una categoria di uomini poco portata a parlare, e quando scampano a mestieri simili, non ne dicono quasi mai niente, così le persone pensano che siano uomini insensibili, o che le loro sofferenze non siano quanto si potrebbe supporre. Se le persone che la pensano così fossero state insieme a noi su quella scialuppa avrebbero cambiato subito d'opinione. L'imprevedibilità del disastro – eravamo un momento al sicuro e quello dopo sbattuti in mare in una barchetta, la scuna ormai andata, non restava nulla tranne la barca in cui eravamo, non un boccone di cibo e neanche un sorso d'acqua, il vento che soffiava congelandoci gli occhi, tutti noi fradici fino alle ossa, trascinati verso l'Atlantico – ci fece perdere i sensi per un po'. Seduti, ci tenevamo saldamente, lo sguardo fisso come istupiditi. Il capitano fu il primo a riprendersi.

«Un brutto affare; è un brutto affare, signori» gridò molte volte, e poi disse «è inutile farla andare troppo veloce, non dobbiamo lasciare che l'oceano ce la porti via». Tirammo i due remi alla corda di ormeggio e li gettammo in mare, portando la prua controvento e rallentando, ma per questo a ogni ora venivamo portati sempre più verso il mare aperto, lontano dalle Isole Scilly e dalla costa della Cornovaglia, che era la nostra occasione migliore: così tutta la speranza rimastaci la riponemmo nel venir recuperati da un'imbarcazione di passaggio. Tuttavia, non esiste un mese peggiore di gennaio per una situazione del genere. Quanto tempo ci avrebbero concesso il freddo e il vento? Eravamo molto a nord della rotta, in una parte del mare da cui ogni imbarcazione è costretta a tenere una certa distanza. Come ho detto, era così nebbioso che non si vedeva nulla a mezzo miglio di distanza, e anche se fosse diventato limpido aprendosi l'orizzonte, così che le imbarcazioni potessero avere una visuale completa dei dintorni, la domanda era: dove ci saremmo ritrovati quando il tempo si fosse fatto bello?».

«Diversamente da molte persone che hanno dovuto attraversare simili spaventosi disastri, le nostre sofferenze cominciarono nel momento in cui saltammo nella scialuppa. Alle latitudini più basse in cui sia mai stato, mai provai tanto freddo. Se l'acqua fosse stata dolce, i nostri vestiti bagnati si sarebbero coperti di strati di ghiaccio. L'aria era piena di spruzzi e bufere di nevischio giungevano a folate. Eravamo seduti sul fondo della barca, ammassati, per mantenerla stabile e per fare da riparo a ognuno di noi, quelli che erano esposti al vento – cioè nella parte anteriore – si spostavano di tanto in tanto e altri prendevano il loro posto. Non avevamo né albero né vela, nient'altro che i due remi che

adoperavamo. Era lunedì e per tutto il giorno sedemmo con lo sguardo sopra le falchette, cercando di perforare la foschia in cerca di un'imbarcazione. Soffiava mezza burrasca di vento, rimanendo costante. Ogni tanto entrava un po' d'acqua e la riversavamo in mare con i nostri cappelli; tuttavia, ci lasciava i piedi bagnati e ritengo che fosse peggio di stare senza stivali. La barca procedeva bene e i remi, fungendo da una specie di frangiflutti, la aiutavano. Dopo le quattro del pomeriggio calò la notte. Mai fummo capaci di abituarci al buio: di giorno era già abbastanza dura, ma la notte rendeva le nostre sofferenze esasperanti. Il vento, quando il mare era nero, prendeva la consistenza del ghiaccio solido; non riuscivamo a vederci l'un l'altro, non aveva senso quindi parlare, così non parlammo affatto e tutti ebbero la sensazione di essere uomini soli per mare. Similmente il rumore dell'acqua sembrava più forte. Di giorno non me ne rendevo conto, ma di notte mi sorprendevo ad ascoltare il sibilo del vento nell'oscurità e lo sciabordio delle onde che si levava in tutto l'oceano».

«Non so cosa fecero i miei compagni, ma quella prima notte io non chiusi occhio, non ci provai nemmeno, non pensai al sonno. Vidi l'alba, ma la foschia era troppo fitta per far sì che la luce si mostrasse all'orizzonte. Era sopra e intorno a noi quando arrivò il mattino. Non c'era l'oscurità che ci si aspetta di trovare a ovest all'alba. In effetti, credo che il sole fosse già alto sopra il mare prima che la luce spuntasse, tanto la foschia era fitta. Tutti erano svegli, atterriti come lo ero io. Uno di loro si chiamava Burke. Non appena lo vidi pensai stesse morendo. Giaceva di traverso con la schiena appoggiata contro il lato di dritta della barca e c'era uno strano operare nelle sue dita, come il movimento di mani di una donna che divide una matassa di filo».

«Il capitano disse: “Per l’amor di Dio guardatevi intorno, uomini, vedete se c’è qualcosa in vista”».

«Il mare si alzò e stare in piedi si fece pericoloso per chiunque di noi, per paura di rovesciare la barca; così ci aggrappammo al bordo dell’imbarcazione, col mento alla sua altezza, scrutando con tutta la nostra forza il movimento opprimente dell’acqua, ma non c’era niente da vedere se non il mare che si infrangeva quando venivamo sollevati e l’acqua che si ergeva come un muro da entrambi i lati quando scivolavamo nel ventre delle onde. A un tratto Burke si alzò e iniziò a gridare per chiedere un sorso d’acqua. Parlava come se credesse lo avessimo e non glielo volessimo dare, e questo fu il primo segno della sua follia. Il capitano cercò di calmarlo parlandogli molto gentilmente e cercando di tirargli su il morale».

«“Abbiamo superato un giorno e una notte” disse. “Tieni duro, potremmo imbatterci in una nave da mille tonnellate prima che faccia buio ancora”».

«Ma Burke continuava a gridare chiedendo acqua, dicendo che ne aveva disperatamente bisogno, indicandosi la gola; e poi, accasciandosi a terra, immerse il viso nell’acqua salata sul fondo della barca e bevve a grandi sorsi. Beh, sembrava non nuocergli e rimase tranquillo. Poco dopo scorsi qualcosa che si muoveva nel mare a poche leghe dietro di noi e richiamai l’attenzione del capitano. Disse che era uno dei barili di burro a bordo della scuna, quindi tirammo su i remi per piegarci e prenderlo. Lo rompemmo e mangiammo il burro a manciate, impazziti dalla fame; ma era salato come la salamoia e l’effetto fu di farci avere più sete. Burke, girandosi improvvisamente, afferrò il coltello che avevamo usato per aprire il barile, finito sul fondo della barca, scattò su e saltò

addosso al capitano. Lo colpì una volta, ma il coltello non trafisse la spessa giacca indossata da quest'ultimo e, prima che potesse alzare la mano ancora, lo trascinammo giù e ci inginocchiammo sopra di lui».

«In tutto quel tempo tremendo non vi fu momento peggiore di questo. Il viso del pazzo era terribile a vedersi, quasi nero, era. Mordeva l'aria alla rinfusa, e le sue grida e bestemmie erano cose che mi fanno sudare solo a parlarne. Pensi un po' alla nostra situazione: pazzi di sete e alle prese con un pazzo, un vento mortale da nord-est, pungente come la lama di un coltello sui nostri corpi freddi, il mare che accresceva e ruggiva intorno a noi; e a separarci dal fondo, solo la nostra vecchia barchetta. Eravamo troppo deboli e troppo sofferenti per continuare a tenere fermo il pazzo e, calmatosi, lo lasciammo andare e ci accovacciammo uno vicino all'altro per scaldarci; ma appena ci allontanammo dal povero disgraziato, quello si gettò in mare. "Attenzione!" gridò il capitano "ne basta uno!" temendo che, se tutti ci fossimo spostati sul lato da cui Burke era saltato, la barca si sarebbe inclinata. Io ero il più vicino e quando si avvicinò, mi sporsi e lo presi per i capelli, riportandolo a bordo. Era quasi morto e non ci diede più problemi».

«Bene, senta qui: la notte calò una seconda volta, trovandoci vivi, ma senza l'aspetto di viventi. Presi la certezza che non avrei più visto un'altra alba. Non avevo una sete così acuta come prima, ma non so se il noioso pulsare della mia gola, la sensazione di avere la bocca bloccata, come di tetano, e il bruciore della mia lingua come se fosse un pezzo di ferro rovente, fossero più tormentosi rispetto a quando il bisogno di bere era più feroce. Per tutta la notte soffiò un

vento forte, con ogni tanto nevischio e pioggia, e ora dopo ora due uomini, Parsons e Daly, si lamentavano sul fondo della barca. Quando la luce arrivò, guardai per vedere chi fosse vivo, e il mio sguardo cadde su Burke e gridai: “Morto!” Il capitano si chinò e lo tastò, poi disse: “Sì, se n’è andato. È il primo. Dio abbia pietà di noi!”, e afferrandomi la spalla si alzò per scrutare il mare, ma la foschia era fitta come lo era sempre stata e si gettò a terra con le mani sul viso. Ora, guardando il corpo, disse: “Dobbiamo seppellirlo; ma prima, signori miei, preghiamo per lui e per noi.” Ci inginocchiammo tutti mentre il capitano pregava e quando finimmo, sollevammo il corpo e lo gettammo in mare».

«Quando il corpo non c’era più, la follia scaturita dalla sete esplose con forza in Daly e Parsons, e caddero giù come aveva fatto Burke per leccare l’acqua salata sul fondo della barca, come cani. Il capitano li implorò di non bere ma non ascoltarono né lui né me, che pure li supplicavo. Comunque, sembrò non ne venisse alcun danno. Bene, senta qui: non vedo il motivo per cui dovrei descrivere quel mercoledì o la nostra terza notte su quella barca scoperta. Giovedì mattina segnò il quarto giorno e, per nostra gioia, il tempo si fece bello, il vento cambiò e si calmò, il mare si abbassò. Tirammo dentro i remi, usandone uno come albero, e due di noi unirono le cerate che indossavano per improvvisare una vela; dall’altro remo ricavammo un pennone mettendo la barca col vento in poppa – che soffiava leggero da sud –, diretti, secondo il giudizio del capitano, verso la costa irlandese. Tenemmo gli occhi aperti tutto il giorno, come si può immaginare, in caso passasse una nave; ma neanche una volta, neppure lontano lontano un oggetto simile apparve alla vista».

«Avremmo potuto veleggiare sul Pacifico. La natura in noi era quasi intorpidita. Arrivammo a un punto in cui eravamo troppo deboli ed esausti per sentire la fame e la sete; se non altro io, ed è così che mi spiego il fatto di aver sofferto di meno alla fine che all'inizio del periodo terribile che abbiamo passato. Faceva ancora freddo, ma nulla in confronto al gelo della tempesta, del mare agitato e delle raffiche di vento. Stimammo dal sole che il vento teneva e lasciammo che la barca si facesse portare; era tutto quello che si potesse fare. Se volevamo navigare, dovevamo tenere il vento alle spalle, visto che non avevamo altro che un paio di cerate legate al remo a fare da vela».

«Ma giovedì sera fu l'amarezza della morte stessa, mi ascolti bene. Lo fu davvero. Per tutto il giorno sperammo di avvistare qualcosa prima che il sole tramontasse. A tutte le ore sperammo, pregammo, credemmo che una sorta di imbarcazione sarebbe apparsa per salvarci; e quindi, quando si fece buio, solo poche stelle tra le lente nuvole e noi faccia a faccia con un'altra lunga notte d'inverno, mi venne proprio a mancare il cuore. Sentii come se ci fosse una maledizione che gravava su di noi, come se fossimo condannati, destinati a morire di fame, la più crudele delle morti perché la più lunga. Si figuri lei: novantasei ore in una barca scoperta, a gennaio, all'ingresso del Canale della Manica, un vento che soffiava da nord-est per la maggior parte del tempo, senza nemmeno un boccone di cibo, a eccezione del burro salato, e niente da bere tranne l'acqua che entrava nella barca! Eppure, venerdì mattina eravamo ancora vivi, il capitano che ci guidava, curvo dalla debolezza e dal freddo, le ginocchia contro la bocca e la testa che pendeva per mancanza di forza nel collo. Daly e Parsons giacevano immobili come morti sotto le panche, mentre io stavo a prua,

troppo debole e col cuore infranto persino per buttare un occhio sul mare intorno per vedere se ci fosse un'imbarcazione all'orizzonte».

«La mattina passò; il pomeriggio passò. Doveva passare un'altra notte? Il sole era a mezz'ora dal tramonto quando Parsons, che appoggiava il petto contro il trincarino, si alzò e indicò. La sua bocca era piena di schiuma e mentre cercava di parlare la schiuma gli usciva dalle labbra ma non riuscì a dire una parola; non era altro che una specie di rantolo mortale nella sua gola. Tutti guardammo verso la direzione indicata e vedemmo un grande veliero dirigersi proprio verso di noi. Come lo guardavamo! Stavamo in piedi, non parlavamo, ci muovevamo seguendo il rollio e il dondolio della barca. Ci mise un'ora a raggiungerci, poi ci fu lanciata una cima ma la gente del veliero dovette issarci a bordo con delle funi. Nessuno di noi riusciva a muoversi. Solo l'entusiasmo riuscì a farci alzare in piedi. Il momento in cui la cima fu in barca, diventammo tutti inermi come neonati».

«Il nome del vascello, signore? Era il brigantino austriaco *Grad Karlovak*, comandato da un uomo così umano che mi sento di piangere quando penso a lui e alla sua gentilezza per noi poveri, miserabili marinai naufraghi inglesi. Questa è la storia, signore, o almeno quanto di degno c'era da raccontare. Cinque giorni e quattro notti nel mese di gennaio, su una barca scoperta, il vento che soffiava forte quasi sempre! La storia è nota a Plymouth, è nota a Runcorn, è nota al signor Hopkins, l'agente della Società dei Marinai Naufraghi di Plymouth. E vi dirò che qualcun'altro ne è al corrente, signore – qualcuno che giurerebbe su ogni parola di questa storia; e quel qualcuno sono io».

Glossario

Seven Stones: scogliera a fior d'acqua al largo della Cornovaglia, pericolosa per la navigazione.

Jurij Pavlovič Kazakov, nato a Mosca nel 1927, è stato uno scrittore sovietico. Le prime poesie e i primi saggi dello scrittore comparirono alla fine degli anni Quaranta, ma solo nel 1958 Kazakov fu ammesso nell'Unione degli scrittori dell'URSS. Dopo la pubblicazione del suo primo libro "Arturo, cane segugio" (Arktur – gončij pes), il genere prediletto dello scrittore divenne il racconto. Morì nel 1982.

Considerato tutt'oggi una figura di spicco tra gli scrittori della generazione degli anni Sessanta e uno dei migliori continuatori della tradizione dei classici russi, le sue opere si caratterizzano per il sottile lirismo, spesso atto a comprendere i paradossi del carattere russo, e lo spiccato ritmo musicale, nonché per l'importanza primaria dell'elemento naturale.

Il racconto "Una donna del Pomorje" (Pomorka), scritto nel 1957, è stato pubblicato per la prima volta sulla rivista "La contadina" (Krest'janka) nel 1958. L'unica traduzione italiana, a opera di Sergio Molinari, è contenuta nella raccolta di racconti "Alla stazione", pubblicata da Einaudi nel 1964.

Il permesso di riproduzione del seguente racconto è stato gentilmente concesso dal detentore dei diritti, Aleksej Jur'evič Kazakov, contattato con l'aiuto di Elena Strel'nikova e della casa editrice OGI [Ob'edinennoe Gumanitarnoe Izdatel'stvo].

ПОМОРКА

Una donna del Pomorje

di Jurij Pavlovič Kazakov

Traduzione di

Irene Zaffaina

Sul Mar Bianco a settembre fa buio presto, il crepuscolo è breve e le notti fredde e nere come ardesia. A volte, prima del tramonto, il sole emerge dalle nuvole, proietta il suo ultimo raggio morente sul mare, sulla costa collinosa, si riflette giallo sulle finestre delle alte isbe e poi subito si imporpora, si appiattisce, scompare nell'acqua.

La striscia rosso scura dell'alba brilla fioca, il cielo alto e freddo splende debole e incerto, e la terra, le isbe nel villaggio, i pendii con i pascoli bordati da minute e basse foreste, come setole, tutto è immerso nell'oscurità, solo i tronchi appena levigati vicino alla Direzione risplendono ancora rispondendo all'alba, e brillano oleosi, scricchiolano sotto i piedi.

Sulla riva del mare, proprio vicino all'acqua, divampano alcuni piccoli fuochi: ragazzini accovacciati che cuociono patate. Poi si accendono le luci alle finestre... Ma presto tutto sarà spento, fuochi e finestre, e il villaggio sprofonderà nel lungo sonno autunnale.

E a mezzanotte improvvisamente si fa chiaro, lunghe colonne tremanti si ergono allo zenit, muovendosi silenziose e terribili, mutando le loro pallide tinte, riflettendosi nel mare. Poi se ne andranno all'improvviso, così come sono apparse, e l'oscurità si richiuderà sulla terra e persisterà ostinata, a lungo, fino all'alba riluttante del prossimo giorno cieco.

Di giorno il villaggio è vuoto. I bambini sono a scuola, non ci sono pescatori: c'è chi è in peschiera, chi in mare aperto a pescare merluzzo, chi nei campi... Il villaggio si rianima solo durante le feste o se qualche battello ritorna con una ricca pescata di aringhe o salmoni. Allora la sera sibila e crepita la radio dalla baracca accanto al circolo, ardono i pochi lampioni, la fisarmonica, toccata

da una mano maldestra, squilla monotona, echeggiano risa di ragazze, qualcuno inizierà a cantare una canzone...

Ma passeranno un giorno o due e di nuovo il villaggio sarà vuoto. E sarà così fino al tardo autunno, quando i pescatori cominceranno a tornare dalla pescaia, le barche a motore arriveranno dalla pesca d'alto mare e il lavoro nei campi sarà finalmente terminato.

Allora le isbe torneranno a riempirsi degli aromi di merluzzo ed eglefino salati, di vodka e birra fatta in casa nei giorni festivi, del fumo di *machorka*, del robusto parlottio dei *mužiki* e dello scalpiccio degli stivali.

Ci sarà da divertirsi! Le stufe riscalderanno per bene al mattino ed esalerà delizioso il profumo del pane di segale, il fumo salirà alto nel cielo pallido sopra i tetti grigi incrostati di brina. Di notte giungeranno intense gelate, il mare comincerà a ghiacciare e a infrangersi rumoroso sulle rive e dai recinti del bestiame giungerà piacevole e accogliente l'odore del letame tiepido.

Al circolo si comincerà a proiettare film quasi ogni giorno, la centrale elettrica a gasolio ronzerà fino a tarda notte, la Direzione terrà riunioni interminabili, e si parlerà di pesce, e della pianificazione, del tempo, di paghe e di giorni lavorativi che dureranno a lungo, quasi fino a febbraio, quando il villaggio si svuoterà di nuovo: alcuni partiranno su una nave rompighiaccio a caccia di foche, altri verso la baia di Unsk per la pesca invernale del merluzzo.

Ed è vuota anche l'isba dove vivo. Alta, enorme, a due piani, con stanze e ripostigli in gran quantità, costruita per una famiglia

numerosa, probabilmente nel secolo scorso, silenziosa e piena di echi.

Di notte, i muri scricchiolano sommessamente, di giorno colpisce per il suo candore. Le finestre dai vetri lucidissimi sono coperte da fiori, anch'essi dalle foglie lucide e bucherellate. I pavimenti bianchi odorano di sapone e di ramoscelli di betulla. Vecchie reti sono sparse sul pavimento, da una porta all'altra, ed emanano un leggero aroma di mare e alghe. I diplomi, le fotografie, gli specchi, tutto è incorniciato da tela ricamata, di un nitido color turchino. I tavoli e le cassapanche sono coperti da tovaglie ruvide e fresche, con motivi traforati.

E in questo silenzio vive e mantiene tutta questa pulizia e quest'antico ordine una persona: la vecchia novantenne Marfa.

Come è vecchia! A volte mi inquieta e stranisce guardarla: così vetusto e scuro è il suo volto, così opachi e sbiaditi gli occhi, così immobile siede nei suoi rari momenti di riposo. Mai, mai si raddrizzeranno quel torso piegato e quella schiena ricurva, non si assottiglieranno quelle gambe abnormi e rigonfie, non si scalteranno quelle fredde mani.

Possibile che un tempo fosse attraente e bella, possibile che un tempo in quello stesso corpo battesse un cuore diverso? No, no, impossibile crederlo, impossibile immaginarla diversa da com'è ora.

Eppure è stata giovane e, a detta dei vecchi che la ricordano, era una vera bellezza! Con quale rapimento danzava durante le feste, come si accendevano allora le guance di lei, come ardevano e brillavano i suoi occhi, com'era sodo, snello e forte il suo corpo!

Come amava il suo Vanjuša, tarchiato, con il petto in fuori, dai piccoli denti bianchi, rigidi baffi neri e un ciuffo nero come la pece. Come si sentiva mancare, si accendeva e tremava quando lo vedeva camminare per strada con la camicia rosa, gli stivali alti e puzzolenti, con quale gioiosa trepidazione si precipitava nel cortile sul retro, vedendolo voltarsi verso casa sua.

Oh, quanto era bella allora e quanto amava cantare, quali meravigliose canzoni antiche conosceva, che voce malinconica e intensa aveva! E con quale veemente instancabilità sbrigava qualsiasi lavoro, anche il più sporco e pesante!

Allora che cosa l'ha prosciugata, invecchiata, che cosa ha reso le sue mani fredde e placato il suo cuore? Non erano state forse le notti bianche, spettrali e ammalianti, non era stato forse il terribile sole notturno a bere il suo sangue? O, al contrario, le lunghe sere d'inverno che trascorreva al filatoio, alla luce vermiglia e fumosa di una lanterna?

A cosa pensava, che cosa sognava in quelle sere, quando fischiando e ululando il vento spingeva la neve secca e pungente, soffiava contro le finestre, echeggiava nel camino, quando il ghiaccio del litorale si rompeva risonante e minaccioso e faceva paura uscire in cortile, nell'oscurità della notte polare?

E come gridava, come si dibatteva e si lamentava, celebrando i riti funebri per il padre e la madre, i fratelli e le sorelle, e poi il marito e i figli, guardandoli ogni volta, ma senza mai saziarsi di guardare. Come correva verso il mare, come si gettava tra le onde, come desiderava in quegli istanti restare per sempre in quel cimitero sabbioso tra i radi e bassi pini!

Il caso mi ha scagliato qui per breve tempo, presto me ne andrò e forse non rivedrò mai più questo mare, queste alte isbe nere in autunno, né questa antica donna del Pomorje. Ma per quale ragione la sua vita mi è così misteriosamente vicina e importante? Perché la seguo così insistentemente, penso a lei e la interrogo? Ma a lei non piace raccontare, risponde sempre secca, rimane sul vago:

«Come ho vissuto? Beh, in vari modi...»

«E cioè?»

«È proprio quello che intendo: in vari modi...»

Parla come di sfuggita, in modo indistinto, non attento, si guarda intorno distrattamente, pensando a qualcosa di suo, distante, a me precluso. Ma all'improvviso si ricorda dei suoi nipoti marinai, riprende vita e prende delle cartoline che hanno impiegato mesi per arrivare in questo villaggio remoto e che in questa regione nordica sembrano quasi fiabe. Apre un fazzoletto pulito e le cartoline si spargono sul tavolo, laccate, delicatamente tinte, con i timbri di Bombay, Rangoon, San Francisco, Colombo...

Le leggo ad alta voce, Marfa ascolta, con il viso scuro reclinato, sul quale spunta un debole sorriso. Poi le sfoglia a lungo, tasta con le dita nodose il cartone liscio, scruta le immagini, infine le riavvolge nel fazzoletto, le porta via, le nasconde in un baule e riprende a camminare per l'isba, sempre indaffarata...

Si alza prima dell'alba. A capo scoperto, prega in fretta, si inchina con difficoltà, pesante per il sonno, nell'angolo scuro dove, tra i diplomi, sta appesa un'icona scismatica nera in un telaio d'argento opaco. Poi si annoda il fazzoletto, esce nell'anticamera, comincia a

girare per l'isba, per tutte le camere, le dispense e i ripostigli, sale in soffitta, nel granaio, esce nell'orto.

Cosa non riesce a fare in un giorno!

Munge la mucca e la conduce fuori, fa andare la scrematrice, porta il mangime ai polli, sale nel granaio per prendere le uova, falcia e poi, sul portico, taglia l'erba e le cime di patate per il maialino con un coltellaccio rosso sangue; cava le patate dall'orto, le fa seccare quando splende il sole e le ammucchia in cantina; accende la stufa, prepara il pranzo, fa bollire il samovar, va al mare con un canestro e raccoglie mazzi di alghe gridellino, che vende a una fabbrica di agar; le portano il fieno e lei, con grande sforzo, lo trasporta su lungo la rampa fino al fienile; il sabato riscalda il bagno, porta lì fino a venti secchi d'acqua, fa il bucato, rammenda, stira, spazza e lava i pavimenti, l'ingresso, il portico e perfino i ponticelli davanti all'isba. Quasi ogni giorno si reca alla stalla per aiutare l'addetta all'allevamento dei vitelli e guadagnarsi giorni feriali; nella peschiera più vicina, a dieci verste dal villaggio, vive il suo figlio minore, un vedovo cupo, già tutto grigio e spesso malato, e una volta alla settimana Marfa, sbrigata durante la mattina la maggior parte del lavoro, vi si reca e porta sigarette, burro, pane e zucchero. Dopo le tre arriva alla peschiera e, senza riposarsi, comincia a lavare e pulire, rammendare e persino riparare le reti rotte. In quella peschiera vivono solo uomini, e Marfa non può fare a meno di svolgere il suo "lavoro da donnicciola", come dice lei.

Ultimamente dorme male. Nel profondo della sua anima sta avvenendo qualche solenne cambiamento. E questo cambiamento lo percepisce come un segno, come un presagio di morte imminente. Sempre più spesso sogna il marito, il padre, la madre, i

figli morti... E la vedo rovistare nel baule, esaminare il suo corredo funebre: una camicia pulita, ormai ingiallita e odorante del legno del baule, un ampio sudario bianco, una veste, un copriletto ricamato, nastri, tela, calze e pantofole scure. Esamina, riordina e dispone correttamente, questi indumenti estranei e spaventosi per l'uomo, con la sua solita sveltezza e diligenza, come qualsiasi altra cosa necessaria nella vita domestica.

«Non si balla mentre ti fanno la cassa» dice soddisfatta.

Morire non la spaventa. È incrollabilmente convinta della giustizia della vita, della giustizia e della necessità dell'arrivo della morte.

«La tomba mi sta aspettando da un pezzo» dice con tenerezza, come se stesse parlando di qualcosa di molto piacevole, guardando con occhi spenti sopra di me.

«Lì giacciono falciati mio padre e mia madre... i miei figli sono lì, sono tutti lì. Sicuramente hanno sentito la mia mancanza. E io, per grazia della Regina del Cielo, ho vissuto tanto».

Di notte, quando in mare infuria la tempesta, le onde nel fondo ruggiscono vicine per la risacca e questo ruggito riecheggia per tutta l'isba, al punto da far tremare i soffitti e le pareti. Marfa prega, inginocchiandosi in un angolo. Non prega per sé, ma per quelli a Barents, alle battute di pesca.

«Manda loro un po' di vento, Signore» sussurra e si inchina, fino a battere la fronte sul pavimento. «Non rovinarli, Signore, salvali, San Nicola mio!».

Per me è strano ascoltare queste parole, quasi fosse mia nonna a pregare, come se sentissi mia madre in sogno, come se tutti i miei antenati, contadini, aratori – che per tutta la vita, dall'infanzia fino

alla morte, hanno arato e falciato e che giacciono dimenticati nei cimiteri dopo aver dato alla luce, insieme al pane, a un'altra, nuova vita – ora pregassero, non per sé, ma per il mondo, per la Rus', rivolgendosi a un Dio misterioso dell'Antico Testamento, al buon San Nicola taumaturgo.

«Manda loro bel tempo, cieli sereni e acqua limpida» sussurra nel buio una voce novantenne.

Poi si corica e rimane immobile, fissando l'oscurità. Ha la nausea, sente un peso, i suoi anni la schiacciano: l'infanzia, la giovinezza, così lontane, così indistinte eppure così belle, come le notti bianche, tutte illuminate da un sole senza tramonto, e la vecchiaia, come una buia sera d'autunno.

Marfa giace lì, ricorda la sua vita, e immagina di essere una ragazzina che canta una canzone e sente la propria voce, pura e triste:

O tu, madre mia!

Così sfortunato è il tuo figliolo,

Fuggi lontano, verso il ma-ar...

Ma questi pensieri lieti e tristi svaniscono presto, lasciando il posto ad altre cure familiari. E lei già pensa a come arrivare fino a San Michele, quando tutti inizieranno a prepararsi per tornare a casa; e che la mucca è già vecchia, munge male e poco, e di non dimenticare di dire di comprarne una nuova, e che conducano le pecore oltre la duna, – ultimamente ci si sono accumulati molti

cavoli di mare – e che devono mietere l'orzo nell'orto e appenderlo ad asciugare...

Non si addormenta subito, e sussulta più volte. Nel sonno il respiro è debole e raro, spesso si sveglia, muove le mani intorpidite, torna al suo dormiveglia, sente e capisce tutto, ma al contempo sogna, immagini vaghe, da tempo familiari...

Il mare infuria sempre più spesso e sempre più spesso Marfa esce sulla riva la sera, resta ritta immobile vicino alle canne oblique della siepe, nerissima contro lo sfondo giallo pallido dell'alba. Guarda il mare sporco e scompigliato, i cavalloni dalle creste bianche che corrono e ruggiscono senza sosta sul banco di sabbia: un'immagine familiare!

Si avverte un odore aspro e amaro di cime di patate e di alghe; nonostante il rombo del mare, si sentono nettamente voci di donne, il suono di passi sulle passerelle di legno e il grido basso e breve delle capre, caratteristico di questo villaggio.

Lungo la riva, sulle passerelle di legno, cammina rumoroso, pestando forte con gli stivali, un vicino pescatore: spalle spioventi, robusto, felice della sua forza. Si avvicina per salutarmi, mi invita al cinema la sera, fuma *machorka* e tossisce di petto, diventando tutto rosso. Poi nota Marfa, il volto si fa serio e dice rozzo e ammirato:

«Eccoti qua! Sei uscita fuori di nuovo... Che brava vecchia, una santa, proprio una donna del Pomorje! Brindiamo, alla sua!».

Aspira profondamente il fumo, socchiude l'occhio destro, scottandosi le labbra, getta via il mozzicone, lo pesta nella sabbia col tallone, sputacchia e va lungo la riva verso il mercato del pesce,

strofinandosi il collo rosso e sfregando l'uno contro l'altro i risvolti degli alti stivali. Passando accanto a Marfa, si toglie il berretto e si inchina riverente.

Il vento si fa più freddo, il cielo più scuro, l'alba si tinge di un color vinaccia, l'aria si fa diafana, si arrossano i tetti delle isbe e ad oriente si accendono rare e pallide stelle. Presto si farà completamente buio, e Marfa rimarrà lì, in piedi, con le sue vecchie mani grigie sulla siepe, a guardare il mare finché non svanirà l'ultimo nebuloso riflesso dell'alba.

Glossario

Machorka: tabacco forte, grezzo, con un alto contenuto di nicotina, molto popolare fino a metà Novecento in URSS e ancora coltivato e fumato nelle campagne eurasiatiche.

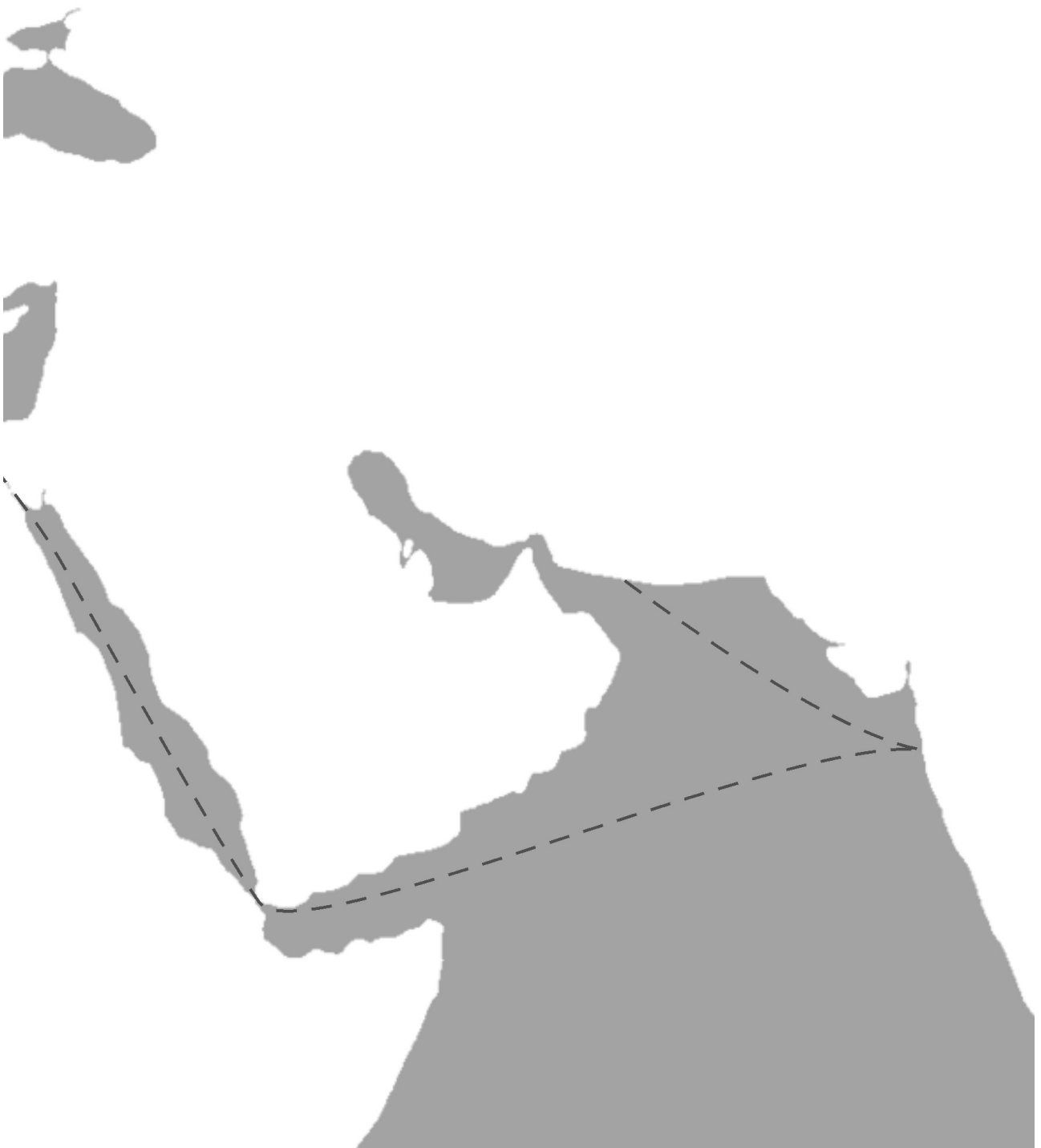
Mužik: contadino russo, uomo di campagna e, in senso lato, uomo in generale.

Rus': antico Stato organizzato che unificava le terre slave orientali, sorto verso la fine del secolo IX. La “Rus’ di Kiev”, battezzata, secondo la tradizione, nel 988 al Cristianesimo ortodosso, divenne il fulcro per lo sviluppo di una nazionalità, lingua e cultura russa antiche.

Samovar: recipiente a forma di vaso con manico e coperchio, incorporato a un fornello a spirito; utilizzato in Russia e in altri paesi dell'Europa orientale per tenere sempre pronta l'acqua bollente per la preparazione del tè.

Versta: antica unità di misura di lunghezza pari a circa 1067 metri.





**La nave attracca, le cime
si allentano, lo scafo è
fermo.
Questo viaggio è finito.
Grazie per aver navigato
con noi, anche solo per un
tratto.**

Diritti e licenze

Le immagini utilizzate sono prive di restrizioni di licenza, secondo quanto dichiarato dalle fonti di riferimento, o rientrano nel pubblico dominio.

L'iniziativa è stata finanziata con i fondi per le attività studentesche dell'Università Ca' Foscari.



www.rivista-port.org



Rivistaporto



rivistaporto.redazione@gmail.com